

RECENSIONI

Sara RONCAGLIA | *Canti urbani. Trasformazioni del lavoro e degli spazi di vita a Mumba*, Milano, Raffaello Cortina, 2019, pp. 183.

Dopo *Nutrire la città: i Dabbawala di Mumbai nella diversità delle culture alimentari urbane*, (Milano, 2010) l'Autrice ha messo a fuoco le trasformazioni del lavoro e della socialità nella metropoli indiana. Al centro del libro vi è un tema cruciale per l'antropologia contemporanea: la deindustrializzazione. Roncaglia affronta però il tema assumendo come punto di osservazione il repertorio dei "canti urbani" – come recita il titolo del libro – soffermandosi in modo particolare sui "canti sociali" e sul repertorio politico del "cantastorie" Shambhaji Bhagat. Una scelta abbastanza insolita per i nostri studi. Infatti, dopo molti decenni di attenzione ai repertori musicali tradizionali ("popolari", "folk" o "etnici") assunti come punto di osservazione pregnante delle differenze culturali tale approccio è stato decisamente accantonato in ambito antropologico.

Nei primi due capitoli si analizzano i processi di trasformazione del lavoro e degli spazi di vita a Mumbai a seguito della svolta neolibera del 1983, dopo un anno di accese agitazioni sindacali da parte di circa duecentocinquanta operai. La complessa e articolata composizione della classe operaia di Mumbai rimanda al rapporto cruciale, stratificato e multiforme tra classe e casta. Alle forme di organizzazione e di solidarietà di classe si affiancano, infatti, le appartenenze identitarie di carattere religioso, la discendenza di casta e il melting pot dovuto alla mobilità interna e ai flussi migratori. L'Autrice evidenzia come la deindustrializzazione abbia portato nuovamente in primo piano le differenze di casta nel mondo del lavoro e nella vita sociale della metropoli indiana. Lo sradicamento e la pauperizzazione della forza lavoro rappresentano una forma di passaggio verso una diversa quanto incerta cultura. Uno scenario apocalittico che porta l'Autrice a ricorrere alla visione demartiniana della cultura come appiglio operativo in grado di fondare un progetto comunitario di fronte all'incombere del negativo nella storia. Nel caso di Mumbai è proprio la creatività delle performance orali ad aprire uno spazio di "speranza" e di "sopravvivenza collaborativa" in una arena sociale



che vede, in modo particolare, i *dalit* retrocedere in una posizione di estrema marginalità. Si profila pertanto una “antropologia dello scarto” (p. 31) che indaga quel limbo abitato dagli esclusi e dai perdenti, da coloro che restando fuori dai processi di trasformazione non hanno alcuna possibilità di tornare indietro né di cavalcare le opportunità che si aprono nel nuovo scenario lavorativo. La violenza del processo di deindustrializzazione fa proliferare forme di precarietà e di estrema mobilità. I canali di organizzazione della forza lavoro saltano ed emergono le economie informali. Le teorie classiche che ipotizzavano il superamento del sistema castale in seguito allo sviluppo dell’industrializzazione vengono sconfessate dalla costruzione di una modernità del tutto particolare che Rajnarayan Chandavarkar ha definito come un “paesaggio urbano costituito da istituzioni rurali”. In quest’ottica le relazioni di parentela, le identità regionali, le relazioni città-campagna e il ruolo preminente della casta risultano costitutive della stessa industrializzazione indiana. Il contesto urbano e industriale non è stato però influente e ha rimodellato le forme identitarie precedenti dando vita a una serie di “conglomerati castali” (p. 44) che non si basano soltanto sulle tradizionali distinzioni endogamiche, commensali, linguistiche e religiose. Infatti, la casta maratha, la più numerosa di Mumbai, si amplia e si riarticola inglobando nuove forme di appartenenza (istruzione, ideologia politica, quartiere di residenza) che attraversano le stesse vite dei suoi membri. Tale processo di assimilazione lascia però fuori due categorie: i mussulmani che subiscono pesanti discriminazioni che sfociano in veri e propri pogrom tra il 1992 e il 1993 e i dalit che all’interno del sistema castale occupano la posizione più in basso e restano esclusi dai meccanismi di mutuo soccorso e di reclutamento informale nel settore del piccolo commercio e dell’impresa dove si privilegiano proprio i legami di casta per far fronte alla disoccupazione.

In un simile scenario di disuguaglianza sociale e di discriminazione etnica, religiosa e di casta, le forme di protesta e di resistenza sono espresse dai “canti sociali”. L’Autrice adopera a questo punto la strumentazione teorica degli studi italiani sulla cultura popolare per analizzare il repertorio politico posto al centro dei capitoli III e IV del libro, rifacendosi in particolar modo alla concezione gramsciana della cultura popolare come cartina di tornasole della dialettica tra egemonia e subalternità e al “canto sociale” come nuova configurazione del folklore nella contemporaneità segnata dalle lotte sociali delle classi popolari. Chi scrive si dedica da anni allo studio critico di questa tradizione intellettuale e non può nascondere al lettore la sorpresa e l’apprezzamento per la scelta dell’Autrice. Il cuore della seconda parte del libro è la disamina dei repertori tradizionali del folklore del Maharashtra. Le espressioni artistiche dedicate alla vita quotidiana e al lavoro (*ovi* e *palna*), alla devozione e ai riti religiosi (*bhardu*, *gondhal*, *bhajan*) e le performance di

intrattenimento (*dashavatar, povada, lavani*) sono oggetto del terzo capitolo dove l'Autrice si sofferma in particolar modo sulle forme del teatro Tamasha, sorto per allietare le truppe militari mughal e maratha e arricchito dalle tematiche politiche anticoloniali del nazionalismo hindu. L'altro aspetto cruciale dello studio di Sara Roncaglia è quello inerente la creazione di una poesia orale dei dalit fortemente implicata nei processi di politicizzazione dei quartieri operai di Mumbai guidati dal Partito comunista indiano e del movimento di emancipazione dei dalit ispirato dalla figura di Bhimrao Ramji Ambedkar (economista, politico e giurista tra i principali artefici della Costituzione dell'India indipendente). L'Autrice privilegia il bardo dei dalit, Shambhaji Bhagat, a cui dedica il quarto e ultimo capitolo sulle "Voci della presenza". I brani del cantastorie esprimono l'esigenza di resistere e di narrare un mondo negletto in una fase di crisi e di rassegnazione. La cronaca quotidiana e il racconto degli avvenimenti politici si inscrivono in una produzione artistica che ingloba la denuncia politica nelle forme poetiche della tradizione indiana. Tale connubio si realizza nelle performance pubbliche di Bhagat che scuotono e coinvolgono il pubblico tenendo accesa una speranza in una forma collettiva di resistenza. Il cantastorie ha inoltre una spiccata riflessività critica che si evince soprattutto dai brani dei suoi racconti che mostrano la capacità introspettiva di coniugare il marxismo e l'ambedkarismo come strumenti critici per districare gli intrecci tra l'appartenenza castale e la solidarietà politica di classe. In alcuni passi l'autore si sofferma sullo sforzo per autoemanciparsi da una gerarchia incorporata dagli stessi subalterni (p. 133) e la sua postura intellettuale, che non fa calare dall'alto la linea da seguire ma si sforza di cogliere nella quotidianità gli elementi di forza per costruire un progetto comunitario, sembra rievocare la formulazione di Gianni Bosio della figura dell'"intellettuale rovesciato" (pp. 129-130).

Il libro si chiude con un Epilogo dove emerge stavolta la soggettività della studiosa e il suo particolare coinvolgimento. La scelta di non posizionarsi nella scena del racconto e di separare la riflessione sulla fenomenologia della deindustrializzazione dall'analisi dei repertori di protesta, poteva invece arricchirsi con spunti riflessivi in grado di fare da collante etnografico tra la sfera macroeconomica e le forme di intimità culturale della comunità dalit. Il libro presenta infine una ricca bibliografia specialistica arricchita da una ampia sitografia e filmografia e da un utilissimo glossario che permette ai non addetti ai lavori di orientarsi tra le numerose sigle politico-sindacali e le diverse forme espressive della cultura tradizionale indiana.

Antonio FANELLI
Università di Firenze
antonio.fanelli@unifi.it